

L'AGGRESSORE

Traini in carcere, nessun pentimento

“Tutti i neri spacciano, giusto farli fuori”

“Il mio omaggio a Pamela prima di arrendermi”. In casa sequestrati Mein Kampf e croci celtiche

MARCO MENDUNI
INVIATO A MACERATA

«Tutti i neri sono spacciatori. Ne avevo già picchiati altri due in passato, avevano rovinato la vita delle ragazze di cui ero innamorato». Nella caserma dei carabinieri di Macerata, Luca Traini ha lo sguardo fiero, non abbassa gli occhi, la sua voce non si incrina: «Ho sentito un servizio giornalistico che descriveva quello che hanno fatto a Pamela. Ho detto: questa è la goccia che fa traboccare il vaso, se nessuno fa nulla contro questa gente lo faccio io, li faccio fuori tutti. Ho preso la pistola e sono partito. Poi ho sparato 30 colpi, l'ho vendicata e sono passato nel punto in cui avevano trovato i borsoni con il suo cadavere. Sono tornato e mi sono arreso». Non c'è un segno di pentimento, anzi, l'orgoglio di chi si sente, fieramente, il vendicatore. Aggiunge Traini: «Ho fatto tutto da solo, andava fatto».

Ora lo sparatore di Macerata è in cella. Ha sparato e ferito sei stranieri, ma potrebbero essere di più. I carabinieri indagano su due altre chiamate di soccorso arrivate sabato mattina: all'arrivo delle ambulanze non c'era più nessuno. Il terrore di essere scoperti come irregolari. Traini è in isolamento nel carcere di Montacuto ad Ancona. Lo stesso dove si trova, anche lui in isolamento, Innocent Oseghale: è il nigeriano di 29 anni arrestato per l'omicidio e le mutilazioni sul cadavere di Pamela Matropietro.

Per Traini l'accusa è pesantissima. Strage (che può essere contestata anche per il solo tentativo) con l'aggravante razziale. Reato da corte d'assise, almeno

quindici anni di galera. Così il suo avvocato Giancarlo Giulianelli annuncia: «Chiederò la perizia psichiatrica». Allarga le braccia e sospira: «Che cos'altro potrei fare? Credo che il mio cliente fosse così sconvolto dalla storia di Pamela da non essere in grado di intendere e di volere». Giulianelli lo ha guardato negli occhi: «Sembra lucidissimo, ma è folle».

Traini ripete: «Non cercate altri, ho fatto tutto io». I carabinieri non sono convinti: cercano nel cellulare e nel computer messaggi di chi potrebbe averlo incitato, radicalizzato, avergli magari dato un appoggio logistico. Chi lo ha catechizzato e trascinato nella deriva nazifascista: in casa i carabinieri hanno sequestrato il «Mein Kampf» di Hitler, una bandiera con la croce celtica, altri gadget da nostalgici. Il tatuaggio sulla tempia, la Zanna di Lupo utilizzata dai nazisti, è comparsa solo di recente: «A ottobre, quando lo abbiamo espulso - conferma Francesco Clerico, il titolare della palestra Robbys - non c'era. Invece era già fatto incidere una croce celtica sull'avambraccio e la cosa ci aveva dato molto fastidio».

Tutti segni di un'esaltazione sempre più rapida e profonda. «Cinque anni fa - racconta Alessio, un ex compagno di lavoro - ero il capo del suo gruppo in un'azienda di volantinaggio a Civitanova Marche. È vero: lui mi diceva sempre che preferiva lavorare con gli italiani, non andava d'accordo con gli stranieri. Ma non ha mai avuto parole insolenti nei loro confronti, mai trapelato odio. Non so cosa sia accaduto in lui da allora».

Traini, dopo l'arresto, insiste: è

stata solo una vendetta per la droga. In caserma ripercorre gli avvenimenti degli ultimi anni all'indietro. «Mi sono innamorato di due ragazze che avevano problemi di tossicodipendenza, ho cercato di salvarle ma loro si sono allontanate da me, colpa degli spacciatori», e ne fa nome e cognome. «I pusher sono la rovina e sono sempre dei neri, due volte gli ho alzato le mani addosso e lo hanno fatto anche i miei amici». Parla, si accalora, si toglie il giubbotto. Sull'avambraccio sinistro ci sono le cicatrici di tagli profondi. Gesti di autolesionismo, racconta lui, «ferite che mi sono provocato quando era ragazzo». Così l'ideale macchina del tempo scorre ancora all'indietro: «Ho vissuto molto male la separazione tra i miei». Non soltanto: «Da piccolo ero obeso, ero vittima dei bulli. Questo è stato il motivo per cui ho deciso di cominciare a frequentare le palestre, volevo dare una svolta alla mia esistenza, non farmi mai più mettere i piedi sulla testa».

Quando esce dalla porta carraia, per essere portato in galera, appare imponente, massiccio, molto più di quanto le foto diffuse fino a oggi facciano immaginare. È un ragazzone alto quasi un metro e novanta, i muscoli scolpiti. Sotto le luci il tatuaggio sul volto spicca, evidentissimo. Guarda fuori, prima di salire in macchina, e il suo sguardo è quasi una provocazione, sulle labbra si disegna un sorriso beffardo. Nemmeno per un attimo, davanti ai carabinieri, davanti all'avvocato, ha dato un segno di pentimento. «Dovevo assolutamente farlo, per Pamela e per le altre ragazze rovinare dai neri».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

